**Incontro giovani e universitari Avvento 2021**

**Chiesa del Sacro Cuore – Pavia – martedì 14 dicembre 2021**

***In cammino verso Betlemme***

***Lectio* (Lc 1,39-56: visitazione di Maria e *Magnificat*)**

*39In quei giorni Maria si alzò e andò in fretta verso la regione montuosa, in una città di Giuda. 40Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta. 41Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino sussultò nel suo grembo. Elisabetta fu colmata di Spirito Santo 42ed esclamò a gran voce: «Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! 43A che cosa devo che la madre del mio Signore venga da me? 44Ecco, appena il tuo saluto è giunto ai miei orecchi, il bambino ha sussultato di gioia nel mio grembo. 45E beata colei che ha creduto nell’adempimento di ciò che il Signore le ha detto».*

*46Allora Maria disse: «L’anima mia magnifica il Signore 47e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore, 48perché ha guardato l’umiltà della sua serva. D’ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata. 49Grandi cose ha fatto per me l’Onnipotente e Santo è il suo nome; 50di generazione in generazione la sua misericordia per quelli che lo temono. 51Ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; 52ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; 53ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato i ricchi a mani vuote. 54Ha soccorso Israele, suo servo, ricordandosi della sua misericordia, 55come aveva detto ai nostri padri, per Abramo e la sua discendenza, per sempre».*

*56Maria rimase con lei circa tre mesi, poi tornò a casa sua.*

Ho scelto di ascoltare con voi questo passo di Luca, che in parte ascolteremo di nuovo nella quarta domenica d’Avvento, perché ci parla di un cammino e di un incontro, ci fa entrare in un clima di gioia e di lode, e ci fa guardare a Maria, alla giovane Maria che dopo l’esperienza misteriosa e inattesa dell’annuncio, dopo avere espresso a Dio la sua piena disponibilità - *«Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola»* (Lc 1,38) – si ritrova sola di fronte al mistero che prende vita in lei e decide di mettersi in cammino, in fretta, come faranno i pastori la notte della natività, come farà Zaccheo scendendo dall’albero, per accogliere prontamente Gesù nella sua casa.

Siamo all’interno dei primi due capitoli del testo di Luca – il cosiddetto “vangelo dell’infanzia” – che sono attentamente strutturati e costruiti dall’evangelista con una sorta di dittico e di confronto tra Giovanni e Gesù: di entrambi si narra l’annunciazione, la nascita, la circoncisione e l’imposizione del nome. Per Gesù c’è un ampliamento nel racconto della presentazione al tempio e del ritrovamento di Gesù dodicenne al tempio.

Nel nostro passo – che segue alle due annunciazioni e precede le due natività – avviene il primo incontro tra il futuro profeta e precursore e il Messia, appena concepito nel grembo verginale di Maria: Luca, in maniera velata, ma abbastanza chiara, nel gesto del piccolo Giovanni (un feto di sei mesi) che sussulta/danza nel grembo di Elisabetta, evoca il gesto del re Davide che aveva danzato di gioia, trasportando l’arca dell’alleanza a Gerusalemme, scandalizzando Micol, figlia di Saul, promessa sposa dello stesso Davide.

L’esultanza di Giovanni, ancora nel grembo della madre, diviene un segno per noi: ora la vera arca di carne e non di legno e oro è una giovane ragazza di Nazaret, e in lei, arca della nuova alleanza, al posto delle tavole della Legge, c’è la presenza del Figlio dell’Altissimo, del Verbo del Padre, che in lei e da lei assume e prende la nostra umanità, la nostra carne.

Ogni volta che nella nostra vita incontriamo “qualcosa” di vero e di vivo, il cuore sussulta, come ha sussultato Giovanni nel grembo di Elisabetta: anzi, uno dei segni che accade l’incontro tra la nostra persona e la presenza viva del Signore – nel volto di un testimone, «in persone o momenti di persone», in una parola che tocca e fa ardere il cuore, nel silenzio dell’adorazione o un tempo di preghiera, in una celebrazione che ci parla e ci commuove – è che avviene in noi un contraccolpo di stupore, come un sussulto che dà vita! Riconosciamo e accogliamo con gratitudine questi momenti di grazia che segnano e sostengono il cammino della nostra fede.

Torniamo a percorrere il racconto di Luca: proviamo a vedere e a sentire che cosa fanno, che cosa dicono i protagonisti di questo incontro, immedesimiamoci con la giovane Maria e l’anziana Elisabetta, due donne diverse, per età e condizioni di vita, unite dall’esperienza di un dono imprevisto e imprevedibile nella loro esistenza.

Maria, dopo che l’angelo si è allontanata da lei, è rimasta sola: pensiamo alla grandezza del suo animo, pieno di pensieri, forse anche di paure e d’interrogativi sul futuro del suo cammino con Giuseppe. Che cosa fa Maria?

*«In quei giorni Maria si alzò e andò in fretta verso la regione montuosa, in una città di Giuda»* (Lc 1,39): secondo la tradizione si tratta del piccolo villaggio di *Ain-Karin*, in Giudea, poco distante da Betlemme. Da Nazaret, invece, ci sono circa 150 Km, che Maria avrà percorsa non da sola, probabilmente in una carovana. Un viaggio durato alcuni giorni …

Perché la giovane di Nazaret va dall’anziana parente Elisabetta?

Il testo non lo dice, però il fatto che si fermi lì per circa tre mesi – fino al parto di Elisabetta – fa pensare che Maria voglia stare accanto alla sua parente, avanti negli anni e possiamo immaginare la compagnia che ha fatto a Elisabetta, i servizi, le attenzioni.

Poi è probabile che Maria voglia vedere il segno annunciato dall’angelo e voglia condividere con Elisabetta il mistero che custodisce: di fatto, l’incontro tra le due donne diventa un incontro di gioia, dove si benedico reciprocamente, e dove Maria proclama e canta la lode del Signore.

Notate come avviene un fatto inatteso, perché sembra che Elisabetta, ricolma dello Spirito, abbia intuito e riconosciuto ciò che è appena germogliato nel grembo di Maria: probabilmente nel corpo della vergine, non ci sono ancora i segni della nuova vita che porta in lei, per ora è nella fede che ella sa di avere concepito, per la potenza feconda dello Spirito, il Messia, il Figlio di Dio.

«*40Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta. 41Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino sussultò nel suo grembo. Elisabetta fu colmata di Spirito Santo 42ed esclamò a gran voce: «Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! 43A che cosa devo che la madre del mio Signore venga da me?*» (Lc 1,40-43).

Com’è stato possibile a Elisabetta sapere e riconoscere che il grembo della giovane parente è gravido e che ella porta in sé il suo Signore? Certo, è dono dello Spirito che apre gli occhi e il cuore al mistero presente; allo stesso tempo, possiamo pensare che qualcosa trasparisse nel volto, nello sguardo, nel corpo di Maria: «Quando, nella Visitazione, porta in grembo il Verbo fatto carne, ella si fa, in qualche modo, “tabernacolo” – il primo “tabernacolo” della storia – dove il Figlio di Dio, ancora invisibile agli occhi degli uomini, si concede all’adorazione di Elisabetta, quasi “irradiando” la sua luce attraverso gli occhi e la voce di Maria» (Giovanni Paolo II, *Ecclesia de Eucharistia*, 17/04/2003, 55).

Che dono quando ci accade d’incontrare presenze umane che irradiano da sé, dal loro volto, dalla loro voce, dal loro sguardo, dal loro modo d’essere, la bellezza di una Presenza che abita nella loro vita, che ha come preso la loro umanità. Penso a certi volti di monaci e di sorelle in clausura, a certi anziani e malati, ma anche al volto di alcuni preti che mi hanno segnato o all’umanità che si sprigiona da giovani assolutamente “normali”, eppure diversi!

Nelle parole di Elisabetta, c’è il linguaggio della benedizione, che noi spesso abbiamo smarrito o abbiamo confinato alla liturgia: invece “benedire” è dire il bene, è riconoscere il bene, è ricondurre il bene a Colui che ne è radice e sorgente. È così facile oggi lamentarsi, vedere innanzitutto ciò che manca e non ciò che c’è, cogliere limiti e ombre, in noi e negli altri.

Nella liturgia delle ultime ferie d’Avvento, nel canto delle profezie, nelle celebrazioni natalizie, domina una parola benedicente, che diventa lode, canto, esultanza e abbiamo tutti bisogno di imparare di nuovo il linguaggio della benedizione, imparare a guardarci come creature benedette e benedicenti, e in questo modo opporre alla meschinità e alla grettezza del lamento e della critica corrosiva e triste un respiro di bene, una capacità di essere grati e perciò gratuiti.

Questa è vera giovinezza del cuore, come canta la poetessa *Ada Negri*, in una sua poesia intitolata *Mia giovinezza*: «Non t’ho perduta. Sei rimasta, in fondo / all’essere. Sei tu ma un’altra sei: / senza fronda né fior, senza il lucente / riso che avevi al tempo che non torna, / senza quel canto. Un’altra sei, più bella. / Ami, e non pensi essere amata: ad ogni / fiore che sboccia o frutto che rosseggia / o pargolo che nasce, al Dio dei campi / e delle stirpi rendi grazie in cuore» (A. NEGRI, «Mia giovinezza» in *Mia giovinezza*, BUR, Milano 1995, 78).

È parte di questa benedizione che Elisabetta proclama, la prima beatitudine evangelica: «*E beata colei che ha creduto nell’adempimento di ciò che il Signore le ha detto*» (Lc 1,45).

Maria è beata, è felice, perché ha creduto, ha dato credito al compimento, in lei, delle parole che il Signore le aveva detto, attraverso l’angelo: è un compimento che vedrà e sentirà crescere nella sua carne. Come ogni madre, il suo corpo sarà “plasmato”, assumerà una forma differente per la vita che in lei va crescendo, fino al momento del parto.

Beati siamo noi, carissimi amici, se sappiamo fidarci di Dio e della sua parola, anche quando va oltre la nostra logica e la nostra misura!

Beati siamo noi, se diamo credito al compimento di un annuncio che porta una vita nuova: la vita di Cristo, in noi, che come un seme nella terra, è stata deposta nel nostro cuore con il battesimo e che cresce, matura, se la sappiamo nutrire con l’ascolto della Parola, con l’Eucaristia, con l’immersione della nostra vita nella vita di una comunità cristiana reale e concreta!

La fede, dono di grazia e al tempo stesso cammino di libertà, è davvero la sorgente della gioia, di una beatitudine che ci fa pregustare e presentire la pienezza della felicità in Dio.

Questa è la prima testimonianza che possiamo offrire ai nostri amici, ai vostri compagni di corso, a chi vi sta intorno, dentro gli ambienti normali della vostra esistenza: «Renderò nota la potenza del mio nome attraverso la letizia dei loro volti» (dalla liturgia ambrosiana).

Dopo le parole di benedizione e di lode da parte di Elisabetta, Luca pone sulle labbra di Maria il cantico del *Magnificat* che sicuramente abbiamo pregato e ascoltato più volte: lo lascio a voi, anche come testo che ci può accompagnare nella preghiera d’adorazione.

Com’è evidente è diviso in due parti: nella prima parte Maria celebra l’opera di Dio in lei, mentre nella seconda parte il suo sguardo si allarga e abbraccia il modo d’agire di Dio nella storia del suo popolo, potremmo dire lo stile con cui il Signore opera nella storia degli uomini.

È sempre impressionante come nelle parole della Vergine, stiano insieme due tratti che invece spesso si escludono nell’esperienza umana: da una parte il senso della grandezza e della singolare posizione che Maria riconosce d’avere agli occhi di Dio, e dall’altra un senso profondo d’umiltà e di piccolezza, perché tutto è opera di Dio e solo Lui è il grande protagonista della vita di Maria.

«*L’anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore, perché ha guardato l’umiltà della sua serva. D’ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata. Grandi cose ha fatto per me l’Onnipotente e Santo è il suo nome*» (Lc 1,46-49): questa giovane figlia d’Israele, ignota al mondo e alla grande storia, avverte con stupore che Dio ha volto il suo sguardo proprio su di lei, sulla sua piccolezza e allo stesso tempo profetizza che tutte le generazioni la proclameranno beata perché veramente in lei l’Onnipotente ha fatto grandi cose.

Nessuna svalutazione di sé e insieme una radicale dipendenza dal Signore, nella coscienza grata che tutto è grazia in lei, tutto è dono.

Solo sotto lo sguardo di Dio, accogliendoci e riconoscendoci sue creature e sua opera, possiamo anche noi ritrovare il senso della nostra grandezza e di ciò che vale la nostra vita davanti a Lui, diventando umili e fieri, poveri e certi di poche grandi cose.

C’è poi una svolta nel cantico, perché Maria non riesce a guardare a se stessa, distaccata e isolata dal suo popolo e dalla storia di Dio con Israele: anzi vede la misericordia del Signore come una realtà viva che si distende di generazione in generazione.

Qui il testo di Luca è un continuo rimando con citazioni e allusioni a passi dell’AT, soprattutto a salmi e cantici, ed è come se la parola delle Scritture fosse il tessuto e la trama delle parole di Maria. Davvero la sua preghiera è nutrita dai testi della Bibbia, è preghiera condivisa con il popolo santo di Dio, e si esprime come lode per il modo d’agire di Dio, la sua salvezza e la sua liberazione in favore degli oppressi, dei poveri, degli affamati, degli “scartati” di ogni tempo.

«*Ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato i ricchi a mani vuote. Ha soccorso Israele, suo servo, ricordandosi della sua misericordia*» (Lc 1,51-54): c’è una radicale relativizzazione dei criteri di potenza e d’efficienza del mondo, c’è un capovolgimento che appartiene al cuore del Vangelo, alla logica delle beatitudini e che genera nuovi criteri di giudizio e di azione, anche nella storia degli uomini.

Così, le parole finali del *Magnificat* allargano l’orizzonte dello sguardo, in Maria e in noi che ascoltiamo e preghiamo il cantico della Vergine, e la semplice casa di Elisabetta e Zaccaria, nel villaggio di *Ain-Karin* si apre al mondo, alla confessione di un Dio che agisce in modo paradossale e spesso nascosto negli eventi e nei rivolgimenti della storia.

È un invito anche per noi ad aprire gli occhi, a dilatare gli orizzonti, a imparare uno sguardo profondo di speranza, nella certezza che attraverso e dentro le circostanze del nostro umile quotidiano, è presente il Dio della vita e della salvezza, il Salvatore che assume il volto umano di Gesù, annunciato e lodato dal profeta Giovanni, ancora nel grembo della madre.